Mafia e « *dolce vita* »

Il vero scandalo

Nell'ultima settimana, mi sono naturalmente molto interessato al «giallo» di Agrigento. Dico «naturalmente», perché è pressoché impossibile non seguire ora per ora una vicenda della quale ci parla l'amico nefturbino quando, appena alzato, porta a spasso il cane, ti riparla subito dopo il barista al primo caffè della giornata, ti chiede e ti offre opinioni il collega appena arrivi sul luogo di lavoro. Tuttavia, gli aspetti più clamorosi della vicenda, quelli che appassionano di più l'uomo della strada, e che riempiono le colonne dei giornali (anche di sinistra), sono quelli che mi hanno meno colpito. Da buon lettore di romanzi polizieschi, mi esercito anch'io in induzioni e deduzioni, elaboro anch'io qualche ipotesi (che non mi azzardo ad esprimere fuori dalle amiche mura domestiche, vista la facilità con la quale si può incorrere nel reato di calunnia); ma così, per distrarmi un momento, dato che mi sembra un «giallo» scritto male assai, senza logica e senza coerenza nei caratteri. E, quando penso a quel povero ragazzo che era andato a chiedere i compiti a un compagno, e non è più tornato vivo a casa, non me la sento più di farci sopra dell'enigmistica.

Quanto alla «dolce vita» di un certo bel mondo agrigentino, non so quanto e cosa debbo credere; poco o molto che sia, lo trovo così triste, così squallido, così noioso. Di nuovo, ci sarebbe lo «spogliarello per beneficienza»: se non è vera, è trovata molto bene, ma rientra comunque nella cronaca e nella novellistica del Tartufo italiano, antica di secoli. Infine, è da dire onestamente che, anche qualora fossero provate correità in omicidio, scandali e perversioni dei personaggi oggi di scena ad Agrigento, «colonne della società», tutori dell'ordine e difensori di Santa Madre Chiesa, tutto ciò non sarebbe *tipico*, non sarebbe caratteristico per la classe dirigente siciliana e italiana: si tratterebbe di un caso-limite, di degenerazioni, di anormalità.

Ciò che mi fa inorridire e indignare non sono le anormalità, le enormità di cui si parla, per alcuni potenti di provincia del regime clericale italiano, ma il *normale* esercizio del potere dei proconsoli democristiani («l'Impero in provincia», diceva *allora* il nostro caro, non dimenticato Jovine); non è la «dolce vita» di questo o quel gruppo di degenerati, ma la vita quotidiana, riverita e benedetta, dei gerarchi locali.

Poche ore prima di essere fermato, il professor Mario La Loggia diceva a un giornalista: «Il Calacione? non lo vedo dal tempo dell'ultima campagna elettorale» (il Calacione è sospettato di essere l'esecutore materiale del duplice omicidio di Agrigento). *Ecco*, dietro l'accusa di un orrendo, «anormale» contratto di affari, venire in luce la *verzognosa* normalità, il rapporto ordinario che si confessa con cinica disinvoltura: dietro lo scandalo ipotetico, e comunque abnorme, venir fuori il vero scandalo. E vero scandalo è, *innanzitutto*, che il potere politico-economico-sociale della famiglia La Loggia ad Agrigento poggiasse sui dieci e cento Calacione di Favara, di Sciacca, di Raffadali; sui «grandi elettori», uomini senza una professione dichiarata ma con il portafogli sempre ben fornito, «personalità» senza un preciso ufficio pubblico ma capaci di procurare posti e licenze.

Il vero scandalo sono gli uomini che stanno alle spalle del professor Mario La Loggia nelle vecchie, o recentissime, fotografie, di cerimonie ufficiali presenziate dall'ex-sindaco, assessore dc, in carica, direttore dell'Ospedale psichiatrico, ecc. ecc. Chi sono quei baffuti personaggi? Sono i guardaspalle del capo, uomini *di fiducia* e «uomini d'onore» (definizione di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: «"uomo di onore", uno di quegli imbecilli violenti capaci di ogni strage»). Per averli sempre dietro a sé, il capo dà loro un posto, nominale, con stipendio non nominale, al Comune, all'Ospedale, nell'azienda agricola. Li sceglie, molto spesso, tra i «camorieri» dell'amico barone: ma l'essere un rissoso violento, espulso dal P.C.I. perché rissoso e violento, è anche una buona referenza per l'assunzione (oltre tutto, il *Giornale di Sicilia* può pubblicare un bel titolo, «Ha scelto la libertà un dirigente comunista di Raffadali», o qualcosa del genere).

Il vero scandalo non consiste nella ipotesi, illogica e abnorme anche se sarà dimostrata vera, che Mario La Loggia abbia dato incarico a un *killer*, a un assassino su ordinazione del suo *entourage*, di sopprimere il suo amico, commissario Tandoy: sta piuttosto nel fatto che i tutori dell'ordine pubblico fossero amici del La Loggia, considerassero *normale* il potere della famiglia La Loggia e l'esercizio di esso attraverso i grandi elettori, i guardaspalle, i clienti, con la discriminazione, le assunzioni arbitrarie, l'utilizzazione dei pubblici uffici per gli amici e gli amici degli amici. Il vero scandalo è l'attività quotidiana, normale, della «grande famiglia» nel regime clericale. Ricordate il medico capo-mafia di Corleone, ucciso in una imboscata dalla cosca rivale? Ebbene, venne fuori che quella «grande famiglia» di Corleone aveva uomini suoi *in posti di potere ovunque*: alla Regione siciliana, nelle grandi Banche, financo nelle Università.

Ben più grande il potere della famiglia La Loggia, andava (va, anzi) molto al di là del Comune e dell'Ospedale psichiatrico di Agrigento: è una «grande famiglia» assai potente alla Regione, nelle grandi Banche, financo nelle Università (con l'aiuto del Governo militare alleato, malaccorto distributore di «Amcattedre»). Stato e Chiesa la appoggiavano, e ne ricevevano appoggio: prefetto e vescovo erano fotografati insieme al professor Mario La Loggia ancora poche ore prima del suo fermo. E non si batte accanitamente il Primate di Sicilia a sostegno del maggior fratello, on. Giuseppe, quando quest'ultimo, nella torrida estate del 1958, non voleva lasciare la presidenza della Regione malgrado il voto di sfiducia? (se fossi credente, con quanto fervore pregherei per le anime dei Vescovi e dei Cardinali politicanti!). Ombre di questo potere, il disfacimento economico e civile di una intera provincia: l'emigrazione o la fame di massa, i paesi-stalla senza fogne e senz'acqua (Palma di Montechiaro è a 30 km. da Agrigento).

Il vero scandalo, in conclusione, è il regime che si è andato instaurando nella provincia italiana, la politica della classe dirigente italiana, a prescindere dalla formula che viene adottata trasformisticamente per ammansire l'elettorato (i La Loggia, dal monocolore con appoggio a destra, erano passati disinvolturamente all'apertura verso i socialisti). Il guasto è grosso, il marcio*me è tanto: tredici anni di* discriminazione, di potere «sacro», di insostituibilità, di esercizio *del comando* con le spalle ben guardate, hanno profondamente corrotto la provincia italiana, e non solo quella siciliana e meridionale.

Ma grave è anche la indiretta, perdurante connivenza con i corruttori della democrazia e della società italiana di tanti e tanti uomini, pur personalmente onesti. Illusione, e colpa, il credere che con la furberia e il compromesso, con la manovra di vertice e il cambiamento di formula ma non di sostanza (vedi l'«operazione» al Comune di Agrigento), con l'accettazione del ricatto e dell'anatema anticomunista si possa sanare l'avvelenata democrazia italiana. E' necessaria, come sempre lo fu la lotta coraggiosa, aperta, esplicita, energica, tenace, unitaria: *i «gruppi di potere» di* Agrigento, di Palermo e di Roma, non «concederanno» *mai* nulla. Non potranno mai essere rabboniti, aggirati, o persuasi: dovranno essere sconfitti.

L. LOMBARDO-RADICE

Il commissario era stato compagno di scuola del segretario della D.C.

Tandoy avrebbe minacciato di rivelare a Moro i tremendi segreti della fazione d.c. di Agrigento

I fatti di sangue che per 12 anni hanno contrassegnato la lotta all'interno della D.C. nella Sicilia occidentale - Due raggruppamenti elettorali contrapposti - Le «cosche» mafiose e i loro collegamenti - Tandoy non rinunciava ad indagare

(Dal nostro inviato speciale)

AGRIGENTO, 16 — La spietata soppressione del commissario Cataldo Tandoy fu dettata dalla necessità di impedire l'esplosione di uno scandalo destinato a travolgere la fazione dc governata, tra gli altri, dal professor Mario La Loggia. Il commissario di Polizia, nella speranza di strappare la maglie Leila ad una tresca avvilente, minacciò apertamente il suo rivale di mettere al corrente il segretario della DC, Aldo Moro, di cui era stato compagno di scuola, di alcuni pesanti segreti relativi ai fatti di sangue che, per 12 anni, hanno accompagnato la lotta politica all'interno della DC nella Sicilia occidentale. L'uomo che gli aveva tolto la moglie avrebbe agito sotto lo stimolo della paura. La sera stessa del suo arrivo ad Agrigento, forse poche ore dopo l'ultimo decisivo colloquio, Cataldo Tandoy pagò con la vita il suo tentativo di disperata ribellione. Questo è, in succinto, quanto si sostiene con sempre minore cautela nelle strade agrigentine, nei circoli politici e tra co'oro che portano sulle spalle il peso dell'inchiesta, a proposito del movente del delitto di viale della Vittoria.

Si tratta del «vero» movente, della spiegazione che — se il tema di La Loggia, come apparirebbe certo, si tramuterà in arresto — verrà contenuta nelle carte processuali? Non ce la sentiamo di rispondere affermativamente, che troppi sono ancora i punti incerti e troppe le incognite rappresentate, tra l'altro, dall'ambiente da cui è partita la sconvolgente indagine. Si tratta, comunque, a giudizio di molti, del movente che appare più logico e più credibile, se si tengono presenti il quadro in cui la vicenda è giunta a maturazione, la personalità della vittima ed i suoi legami passati.

Tentiamoci ai fatti, cominciando con una rapida descrizione dell'ambiente: ad Agrigento, da molti anni, la DC è divisa in due raggruppamenti elettorali: il primo — quello che finora aveva avuta la meglio — è capeggiato dalla potentissima famiglia La Loggia, da cui è uscito un uomo politico del calibro dell'ex presidente Giuseppe La Loggia e un abile e spregiudicato amministratore come il fratello Mario. Questo raggruppamento ha strettissimi rapporti con le clientele dc di Palermo, di Trapani e di Caltanissetta (notanti, queste ultime, attorno all'attuale sottosegretario Calogero Volpe, al capo del gruppo dc a Sala d'Ercole Rosario Lanza e ad altre figure minori), con temuti esponenti della «onorata società», dal «papa» di Mussomeli Genco Russo, al siculo-americano V. G. espulso dagli Stati Uniti insieme con Lucky Luciano, con importanti dirigenti di organismi finanziari e bancari.

Il secondo raggruppamento, soccombente fino a qualche mese fa, ha come esponenti i deputati Di Leo e Giglia, e come alleati, oltre ad altri capi di cosche mafiose, anche notabili come l'ex ministro Aldisio e qualche funzionario. Tra i due raggruppamenti vi è stata sempre — e non in senso figurato — lotta all'ultimo sangue, con rittime assai frequenti, specie tra le file del ragaruppamento ostile a La Loggia. Nel '48 — tanto per ricordare i nomi di maggiore spicco — rimase sul terreno l'avvocato Vincenzo Campo, segretario regionale della DC, nel '51 toccò a Eraclide Giglio, sindaco di Alessandria della Rocca e candidato al Parlamento regionale; più tardi fu la volta di Vito Montaperto e del vice sindaco di Licata, Giuzzo, fino all'ultimo delitto che segnò la fine di un certo «Zarbo» Calogero di Raffadali.

Cataldo Tandoy giunse ad Agrigento poco prima dello assassinio del dirigente sindacalista Accursio Miraglia nel '47. Era un funzionario digiuno di esperienze mafiose e di intrighi politici, ma intelligente e dotato di buon «naso». In poche settimane di indagini puntò la sua attenzione su sei uomini: Carmelo di Stefano di Favara; Rossi, Gurreri e Segreto di Sciacca; Montalbano di Caltabellotta e Oliva di Castelvetrano. I sei uomini, che erano devoti a La Loggia (lo dimostra il fatto che il fratello del Di Stefano è il capo della cosca cui appartiene Calacione, l'uomo indiziato per l'uccisione di Tandoy), furono arrestati per il delitto. Tandoy era certo della loro colpevolezza, ma dovette rapidamente mutar parere. I sei furono infatti prosciolti in istruttoria, e, come prima azione, denunciarono il commissario alla Magistratura accusandolo di servizie. Fu forse, questo il primo avvertimento ricevuto all'inesperto poliziotto che ancora non aveva capito da che parte spirasse il vento. Tandoy chinò il capo.

Nel '51 fu ucciso Eraclide Giglio. Tandoy, che era ottimo segugio, seppe che la esecuzione era stata decisa durante una riunione avvenuta nella sacrestia di una chiesa di Aragona, ed individuo il sicario. Ma fu ancora una volta sfortunato: l'assassino di Giglio morì cinque minuti prima dello arresto e la stessa fine fece un altro individuo indiziato.

Tandoy rinunciò a mostrare troppo zelo: da quel momento egli divenne uno dei tanti «amici degli amici» della fazione rincente la cui carriera era legata al tutto che avrebbe dimostrato nell'esercizio delle sue funzioni, alla benevola cecità di cui avrebbe dato prova, al rispetto di certe regole non scritte della lotta interna nella DC. Ogni tanto aveva un guizzo di ribellione: quando fu ucciso «Zarbo» (in quella occasione venne fermato per 48 ore quello stesso Mangione guardaspalle di La Loggia che è stato fermato e poi rilasciato nelle indagini sul crimine di viale della Vittoria), Tandoy furibondo esclamava: «Io so chi lo ha ammazzato». C'era una vena di amarezza nelle sue parole. Evidentemente, anche se la sua abilità di poliziotto doveva soccombere dinanzi a determinate convenienze, ecc., Tandoy, non rinunciava ad indagare ed a tenere a mente certi particolari. Questa mirvera di notizie pericolose prese fuoco quando seppe che la moglie di cui andava loro gli era stata rubata e che era anzi, convolta in una vicenda assai poco edificante.

La situazione ad Agrigento era nel frattempo mutata: la fazione avversaria ai La Loggia si era irrobustita grazie all'appoggio della Curia, al punto di riuscire a bloccare il trasferimento di una sua creatura, titolare di un altissimo ufficio, deciso uno dai primi di gennaio. Tandoy pensò però di poter fare la voce grossa e, secondo la ricostruzione dovuta alla Magistratura, si rivolse al prof. La Loggia. Ancora non sappiamo quali prove ha raggiunto il Magistrato nei confronti dello esponente dc: se però verrà fatta risalire a quest'uomo ogni responsabilità, non crediamo che sarà facile assegnare al crimine una etichetta esclusivamente passionale. Pochi infatti sarebbero disposti a credere che un uomo normale e freddo come La Loggia faccia sopprimere il marito della sua amante soltanto perché gli chiede la fine della tresca. E' chiaro che, invece, la richiesta dovette essere accompagnata dalla minaccia di rappresaglie. Di che natura? Non è difficile azzardare una risposta dal momento che Tandoy non poteva minacciare, rivelare, altro che segreti di cui era venuto a conoscenza durante i suoi 13 anni di permanenza in Questura e di stretta amicizia con gli esponenti della fazione La Loggia, cose tanto gravi che dovevano essere sepolte al più presto.

Questo è il senso delle voci che dominano il caso Tandoy. Domani, probabilmente, la vicenda sarà sfrondata delle voci e delle supposizioni: alle 18 sedra, infatti, il fermo di Angelo Alfano, di Salvatore Calacione e di Giovanni Ferrera, indiziati come sicari. Se nei loro confronti verrà spiccato mandato di cattura, avremo probabilmente qualche elemento per un giudizio affidato meno di quanto non sia accaduto finora, all'uso del condizionale.

ANTONIO FERRIA

AGRIGENTO — Danika La Loggia e Leila Tandoy ad una manifestazione, prima dei recenti arresti (Telefoto)

Identificata a Roma la garçonnière di La Loggia

Ieri a Roma si è scoperto che il professor Mario La Loggia aveva acquistato circa un mese fa un appartamento nella Capitale. Esso si trova nella zona nota come delle Medaghe d'Oro, più precisamente in via Giorgio Scalia, numero 4, all'interno 7. Lo stabile è una palazzina di recente costruzione, con la facciata dipinta di bianco. L'appartamento è costituito da un ampio salone, utilizzabile di volta in volta anche come stanza da soggiorno o da pranzo, e dai relativi servizi. L'acquisto sarebbe stato effettuato circa un mese fa. I primi mobili, composti però soltanto di un tavolo un armadio, alcune sedie ed altre indispensabili suppellettili, sono stati trasportati nell'abitazione circa 20 giorni orsono.

Nessuno, per ora, rammenta di aver mai visto il La Loggia in via Scalia. La domanda che da ogni parte ci si pone è la seguente: con chi il La Loggia contava di condividere l'abitazione? Forse con Leila Tandoy?

Come si ricorderà dall'inchiesta ancora in corso ad Agrigento è emerso che il defunto Tandoy voleva far venire la moglie a Roma ma a questo disegno si sarebbe ricacemente opposto il La Loggia, legato alla moglie del Tandoy da un torbido legame sentimentale. Forse, una volta scomparso dalla scena il commissario, i due erano tornati sui loro primitivi progetti e la vedova Tandoy contava di trasferirsi ugualmente a Roma? E perché lo avrebbe fatto?

Le lettere dei lettori

Regalo alla FIAT ?

Premetto che ho l'automobile, e quindi la riduzione a 100 lire del prezzo della benzina mi fa — personalmente — molto piacere. Tuttavia non posso fare a meno di chiedermi: è proprio giusto che la spinta ad un allargamento dei consumi avvenga prevalentemente (libri esclusivamente) in questa direzione? Dinanzi ad una seria politica di riduzione generale delle imposte indirette sui consumi e di incremento delle imposte dirette sui grandi redditi e sui grandi capitali, non avrei niente da obiettare. Ma così come stanno le cose, è una misura sana forzare la motorizzazione, spendere centinaia di miliardi in autostrade, ecc., quando tanti bisogni elementari sono ancora insoddisfatti, quando c'è bisogno di case, scuole, ospedali, e soprattutto di industrie nel Mezzogiorno e di trasformazioni agricole in tutta Italia? Insomma questa specie di «politica scandinava» inserita in un quadro economico ancora per tutta parte arretrato non mi convince gran che. Perché, tanto per cominciare, non è stato diminuito molto di più (lo si poteva fare) il prezzo dello zucchero? Ora i profitti della UVA aumenteranno, e quelli dell'Eridania resteranno più o meno inalterati. E' la linea giusta? O non era più giusto ridurre i profitti dell'uno e dell'altro monopolio?

Ignazio Costamagna, Bari

I contributi del pensionato

Il 21 aprile scorso ho scritto all'Ufficio provinciale delle Casse mutue dei coltivatori diretti di Pescara per protestare su una grave irregolarità a mio danno. Si tratta di questo. Sono stato messo in pensione in data 1 gennaio 1958. Ebbene, per tutto l'anno 58 fui gravato di imposte per la Cassa mutua coltivatori diretti di lire 6360, nel 1959, la somma salì a 6472, e per il 1960, a 11622 inoltre mi è pervenuto un supplemento di lire 3887 per il '58 e di altrettanto per il '59. Ora io domando se la persona quando è stata messa in pensione sia tenuta ancora a pagare i contributi. Alla lettera in cui facevo presenti questi fatti, non è stata data dopo quasi un mese una risposta.

Cirace Del Biondo, Pietranico (Pescara)

Chiesa e politica

Il gesto dell'arcivescovo di Bari, che ha pubblicamente offeso la Giunta comunale comunista e socialista invitandola ad allontanarsi dalla festa di San Nicola, è solo il punto di arrivo di un processo che già negli ultimi mesi aveva toccato punte estreme: è il processo che porta la chiesta in prima persona ad impegnarsi nella lotta politica, a gravare la mano degli uomini politici cattolici per impedire loro una libera scelta, e ad imporre le proprie soluzioni, che d'altra parte non appaiono probabilmente chiare neppure alle sue gerarchie. Per molti anni, anche i più devoti tra i democristiani, hanno giustificato il proprio impegno nell'azione politica con la necessità di mantenere la chiesa al di fuori dei contrasti diretti, per evitare che ogni rischio della politica coinvolgesse la religione, e ogni perdita di influenza elettorale non significasse anche una perdita di influenza religiosa. Oggi non ce la fanno più a mantenere questa linea. Ma non capiscono che in tale modo ridurranno il movimento cattolico a una schiera sempre più ristretta e settaria, capace di mantenere il potere solo se troverà un altro braccio secolare reazionario esterno alla chiesa, un altro «uomo della Provvidenza»?

Non c'è chiesa che possa sopravvivere quando è ridotta a chiudere le sue porte in faccia alla gente.

Antonio Bianchini, Firenze

Pubblicati i motivi del ricorso

Gravi aspetti del «caso» Melone nell'appello per Luigi Lavinia

Gli avvocati accusano tra l'altro la polizia di avere costruito «a posteriori» gli indizi contro i due imputati

Gli avvocati Bruno Cassinelli, on. Renzo Silvestri e Costantino Scala, difensori di Luigi Lavinia, il giovane condannato assieme al vigile Melone al processo di Frosinone, hanno pubblicato ieri i motivi di appello presentati nelle scorse settimane (dopo la pubblicazione della sentenza del Tribunale di Frosinone) nell'interesse del Lavinia. Sostanzialmente, lo appello ribadisce la linea sostenuta dalla difesa nel corso del processo, sottolineando ancora una volta la artificiosità della accusa contro Lavinia, creata per colpire il «vigile più famoso d'Italia», inviso al questore Marzano.

Partendo dall'esame della sentenza, i ricorrenti fanno notare che lo stesso tribunale ha dovuto riconoscere che le numerose testimonianze a carico raccolte dalla questura di Roma non hanno nessun valore, «per l'evidenza del loro intrinseco mendacio». D'altra parte, il tribunale non ha ritenuta provata la «iniziativa» della questura di Roma che invece, secondo i difensori, scaturisce dalle stesse contraddizioni fra le deposizioni del questore Marzano, del commissario di Frosinone Valletta, dagli incarti processuali a proposito del sequestro del famoso registro dello autonoleggiatore Falcioni.

Marzano non solo seguiva, contrariamente a quanto sostenuto, attentamente le vicende del vigile, ma anche stimolava l'iniziativa della questura di Roma, che si è ripercossa nel «colpo di mano» della questura di Frosinone, che trasse in arresto i due imputati senza neppure avere in mano indizi di colpevolezza, costruiti poi «a posteriori» contro il Melone e il Lavinia.

Dopo avere escluso che i reati contestati al Lavinia si possano configurare nel favoreggiamento, il ricorso si chiude sottolineando le anomalie e le stranezze del processo, che pongono la necessità di un serio riesame in sede di appello

Un romano a bordo

Precipita un DC4 svizzero su una montagna del Sudan

BASILEA, 16. — Un aereo svizzero della società privata «Balair» è precipitato ieri, sera su una montagna del Sudan, in Africa, alla quota di tremila metri.

Due italiani facenti parte dell'equipaggio sono probabilmente periti insieme alle altre 10 persone che erano a bordo.

L'aereo della «Balair» un DC-4, era in volo con due equipaggi e due giornalisti, evidentemente alla volta di Dakar, dove avrebbe preso a bordo una settantina di persone, dirette in pellegrinaggio alla Mecca.

I due italiani a quanto ha comunicato la «Balair» — sono l'ufficiale di rotta Pietro Nocentini, di 50 anni, da Roma (vecchio indirizzo: via del Velodromo 70) e Rinaldo Greco, di 51 anni, da Milano (via Crema 27).

Le autorità dell'aviazione civile sudanese hanno comunicato oggi l'avvistamento del relitto. Verso di esso si sta dirigendo una spedizione di soccorso. Il luogo è situato a 160 chilometri a sud di Elfasher, sulle pendici del Djebel Marra.

Ritratta il presunto omicida delle «4 Strade»

PISA, 16 — Clamoroso colpo di scena nel delitto delle «Quattro Strade»: Giuseppe Mannino, il contadino siciliano che un mese fa ammise di aver ucciso a revolverate Antonino Lombardi, ha ritrattato la confessione.

La nuova versione dei presunti assassini si è avuta quasi che giorni fa, ma solo oggi è stato possibile averne notizia. Giovedì scorso, il sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Giovanni Sellaroli, si recò al carcere «Don Bosco», dove il Mannino si trova in stato di arresto, allo scopo di sottoporre il presunto omicida a nuovo interrogatorio, nel corso del quale il Mannino, si è proclamato innocente. «Erano solo pochi mesi che abitavo a Bientina — avrebbe detto il Mannino al dott. Sellaroli — e quindi non ci potevano essere motivi a spingermi ad uccidere il Lombardi che prima di allora non avevo mai avuto modo di conoscere».

Il Mannino avrebbe detto di aver confessato il delitto nella notte tra il 14 e il 15 aprile sotto la pressione dei carabinieri.

Prima che il Mannino compisse questa clamorosa ritrattazione, il dott. Sellaroli gli aveva contestato anche il reato di violenza privata perché, quando alle risultanze delle indagini si sarebbe appurato che il Mannino, poco prima di uccidere il Lombardi, avrebbe minacciato un passante, costringendolo a far silenzio su quanto aveva potuto vedere.

Ucciso a fucilate

PALMI, 16 — L'agricoltore Pietro Raso, d. 38 anni, è stato ucciso, sulla soglia della sua abitazione, con due colpi di fucile caricato a pallettoni da uno sconosciuto.

Il Raso, uscito dalla casa colonica in località Cicerna di Gioia Tauro, per andare al vicino pollaio, nel rincasare è stato raggiunto alle spalle da due scariche di fucile

Condannato l'amico della mondana strangolata

MILANO 16 — La quarta sezione penale del tribunale di Milano ha condannato a undici anni e quattro mesi di reclusione il macellaio Ambrogio Cavalieri, accusato di omicidio preterintenzionale.

Il Cavalieri uccise di Maria Meglia, la mondana strangolata nel suo appartamento di via Roberto Lepetit, la sera del 2 febbraio 1959, dopo averla violentata.

Ripescato il relitto di un aereo

COSENZA 16 — Il relitto di un aereo, con sopra nella cabina un pilota, è stato ripescato dalla fusoliera di un idrante, e subito posto a disposizione della commissione che dovrà stabilire la causa della sciagura.

Forse in ottobre il «processone» Fenaroli

La Procura consegnerà a Ghiani il possesso dei gioielli Martirano

L'insolita prassi seguita da Modigliani e Felicetti continua a suscitare molte perplessità - I due magistrati sono giunti a Roma con i preziosi

La vicenda dei gioielli di Maria Martirano, apertasi nei giorni scorsi a Milano col rinvenimento della scatola con i preziosi nascosta nel laboratorio della ditta Vembi, ove lavorava Raoul Ghiani, si è adesso spostata a Roma. I gioielli di Maria Martirano (tranne il prezioso anello del quale non s'è trovata traccia) portati nella capitale dai magistrati che hanno diretto l'indagine, sono adesso nel laboratorio di polizia scientifica, all'EUR, dove vengono sottoposti ad attenta analisi. Così anche la scatola di latta nella quale erano custoditi: si tratta di stabilire, oltre naturalmente alla loro autenticità, anche possibilmente il tempo di conservazione nella scatola, al fine evidentemente di prevenire ogni sospetto circa la possibilità che solo recentemente, e da un «quarto uomo», siano stati deposti nel laboratorio.

Modigliani e Felicetti sono rientrati a Roma domenica, col loro prezioso carico, e si sono subito incontrati, al palazzo di giustizia, con il Procuratore capo dottor Manca e con il consigliere De Andreis. Scopo della riunione, evidentemente, quello di stabilire nei minimi particolari l'iter di quella singolare procedura che i magistrati hanno adottato per saldare alla precedente istruttoria nei confronti di Ghiani, Fenaroli ed Inzolla la scoperta dei gioielli: com'è noto, infatti, dato che ormai l'istruttoria era chiusa, e che quindi era sottratta alla competenza della Procura ogni inchiesta relativa alla vicenda dei tre imputati, è stato deciso di aprire un procedimento contro ignoti relativo al «favoreggiamento e ricettazione» dei gioielli stessi, procedimento che dovrà chiudersi con una archiviazione contro l'ignoto imputato, e verrà quindi allegato agli atti istruttori contro Ghiani e Fenaroli. Come accennammo nei giorni scorsi, continuano a Palazzo di Giustizia commenti perplessi circa questa singolare procedura, che se pure ha superato un difficile scoglio giuridico - procedurale, tuttavia stabilisce una prassi così insolita.

Nei prossimi giorni, d'altra parte, si avrà la conclusione di questa parentesi, e probabilmente la aperta contestazione, da parte della Procura della Repubblica, ai Ghiani del possesso dei gioielli della Martirano; e non è da escludersi che in coincidenza con tale annuncio si abbia anche notizia sulla data in cui avrà inizio il processo Fenaroli (quasi sicuramente verso la metà del prossimo ottobre).

Tragico pomeriggio domenicale nella R.D.T.

Cinquantanove morti a Lipsia nello scontro fra due treni

La sciagura dovuta al mancato funzionamento degli scambi ?

LIPSIA, 16 — Cinquantanove morti e sono rimaste uccise in una sciagura ferroviaria avvenuta la notte scorsa a Lipsia nella RDT. L'agenzia *ADN* ha precisato che il disastro è stato causato dallo scontro fra due treni avvenuto per circostanze che sono tuttora oggetto di indagine. Uno dei convogli era un treno locale, il Lipsia-Halle, che era carico di turisti che da Lipsia tornavano alle loro case; l'altro era un espresso che faceva servizio tra Halberstadt e Schandau. Il cozzo è avvenuto alle ore 20,25 mentre il convoglio locale stava uscendo dalla stazione di Lipsia.

I due convogli ferroviari si sono scontrati frontalmente a velocità sostenuta. Il deragliamento dei vagoni, succeduto al violento urto, ha bloccato il traffico nelle due direzioni.

Le operazioni di salvataggio sono proseguite per tutta la notte sotto la direzione personale del ministro dei trasporti della RDT, Herrmann Kramer, accorso sul posto appena ricevuta la notizia del disastro. Le squadre di soccorso sono ostacolate dal fatto che alcune carrozze ferroviarie «sono talmente incastrate tra di loro in seguito al violento urto da opporre resistenza anche alla fiamma ossidrica».

Secondo le prime indagini non ancora giunte a compimento la catastrofe sarebbe dovuta al mancato funzionamento di uno scambio

Una scena del film «CALZE NERE E NOTTI CALDE», che apparirà tra breve sugli schermi romani presentato dalla Atlantis Film, e che ci presenterà le regine dello spogliarello nella Germania di notte